

JOSÉ JOBSON DE ANDRADE ARRUDA

A PROPOSITO DEL QUINTO CENTENARIO DELLA SCOPERTA DEL BRASILE

Perché commemorare?

Nelle commemorazioni, come sciamani della storia, evochiamo il passato. Ma quale passato? Non uno qualsiasi, ma un passato preciso, circoscritto, necessariamente frammentario, ritagliato dalle immagini del presente, modello ideologico che lo riduce alla espressione più ristretta di cui è possibile appropriarsi; una dimensione che non compromette la stabilità del presente che, in questo modo, pone le basi dell'indissolubile alleanza tra passato, presente e futuro.

Con un rapido volo attraverso il tempo, le grandi scoperte geografiche ritornano dal passato per essere subito dissolte nel presente, assimilate come prodotti di consumo e poi di nuovo riportate alle loro origini, da dove torneranno per le prossime commemorazioni. Volti illuminati, profili sfuggenti. Mutilazioni inevitabili operate dall'azione selettiva del presente, che respinge nell'oblio i tesori nascosti del Nuovo Mondo, per tanti secoli rimasto *encoberto*¹.

I riti commemorativi, le celebrazioni religiose e le feste civili non erano sconosciuti al mondo antico. Con l'avvento del cristianesimo, la cele-

¹ L'idea che gli americani fossero gli *encobertos* emerge negli scritti di João de Barros, quando si riferisce a «questo nuovo mondo per tante centinaia di anni *encoberto*». L'idea è riproposta nelle acute osservazioni del Padre Antonio Viera sopra «la scoperta di quel mondo che per tante migliaia di anni era rimasto sconosciuto e ignorato». Queste espressioni sono recuperate da V. MAGALHÃES GODINHO, *Portugal e os Descobrimentos*, in «Rev. de História Econômica e Social», 1988, p. 23. Nell'immaginario europeo, l'espressione Nuovo Mondo si giustificava pienamente, perché si riteneva che il continente americano fosse emerso tardivamente dalle acque del diluvio universale, rafforzando così la tesi del *descobrimento*; cfr. A. GERBI, *O Novo Mundo. História de uma polémica*, São Paulo, Ed. Companhia de Letras, 1996.

brazione della morte e della resurrezione di Cristo divennero pratiche quotidiane nelle comunità dei fedeli. Verso la fine del Medioevo, il rafforzamento del senso della fede e la crisi della coscienza religiosa favorirono la diffusione del culto dei santi, intermediari più accessibili tra i fedeli e Dio. Fu però solo con l'avvento del protestantesimo e la conseguente eliminazione della agiografia cattolica che cominciarono le commemorazioni dei grandi eventi. La prima fu, nel 1617, il centenario dell'affissione alla porta della cappella di Wüttemberg delle 95 tesi di Martin Lutero. La pratica protestante non tardò ad essere copiata dai cattolici e nel 1640 i gesuiti festeggiarono il primo secolo di vita della Compagnia.

Fu però solo alla fine del XVIII secolo che apparve la forma moderna di commemorazione. Il nuovo calendario civile della Rivoluzione Francese segna l'inizio delle commemorazioni laiche, differenti anche nella sostanza da quelle cattoliche, ma basate sui loro stessi rituali. Le feste civili introdotte dalla Rivoluzione Francese – soprattutto quelle legate al culto dell'Umanità, che si traduceva nell'idea della grandezza dell'uomo – furono riunite da Auguste Comte, rielaborate e sistematizzate, in modo da creare un archetipo capace di costituire la base di un nuovo calendario di festività civili, una nuova agiografia; in definitiva, una nuova struttura di memoria nazionale. In essa si apriva un ampio campo d'azione per la storia, nella sua dimensione utilitaristica, «di cui una delle espressioni più significative era il ricorso a forma rituali di evocazione del passato, allo scopo di realizzare rappresentazioni simboliche che funzionassero come lezioni vive di memorizzazione»². A partire dalla Rivoluzione Francese, tali rappresentazioni saranno ritenute capaci di sollecitare l'attenzione solo quando conferiranno un significato simbolico e collettivo al modo di vedere di un'epoca e al tempo stesso saranno capaci di catalizzare la coscienza individuale «nella direzione di una memoria – o di memorie – produttrice di consenso. Di qui l'importanza di ritualizzare l'invocazione – o evocazione – del passato, e di operare una selezione che si accordi con gli interessi del presente»³.

² F. CATROGA, *Ritualizações da História*, in L.R. TORGAL, J.A. MENDES e F. CATROGA, *História da História em Portugal, secs. XIX–XX*, Lisboa, Ed. Círculo, 1996, p. 547.

³ ID., p. 550. Per M.M. TAVARES RIBEIRO (*O Centenário Henriquino. Imagens e Ideologia*, in «Rev. de História das Idéias», XV (1993), p. 331): «Celebrazioni, commemorazioni e centenari non sono né inutili né insignificanti, sia per l'educazione del cittadino, sia per la cultura dello storico. Sono forme di istruzione civica che nella nostra società assumono un significato reale».

In questo modo, il passato rivive: i morti rinascono, dato che le loro azioni sono poste al servizio dei vivi, ai quali si tributa un omaggio riconosciuto, ma dai quali viene anche un più forte significato simbolico, poiché il loro esempio, inserendosi in un linguaggio universale, condiziona le azioni dei vivi⁴. Gli eroi laici sostituiscono quelli religiosi e la loro vita, non la loro morte, diviene oggetto di culto. Per questo si può scegliere di ricordare tanto la data della nascita, quanto quella della morte. Celebrare i morti vuol dire rafforzare i legami sociali tra i vivi e presuppone necessariamente una concezione religiosa della civiltà. Ciò porta a rendere più forte la comunanza di sentimenti e di idee, tappa decisiva della costituzione della comunità ideale attraverso il rafforzamento del concetto di appartenenza⁵.

Lo stato nazionale, il nazionalismo, l'identità sono i beneficiari diretti delle commemorazioni civili che, come afferma incisivamente Fernando Catroga, «sono state create per essere vissute come manifestazioni simboliche nelle quali viene ribadita la continuità storica dei popoli e dell'Umanità; una pretesa che è figlia della stessa concezione del tempo che è alla base della storiografia di una certa epoca. La sua importanza sociale le esigeva come mezzo per combattere l'amnesia collettiva, o meglio, come forma di lotta per la produzione (o riproduzione) di una nuova memoria, che in tal modo diventava una specie di garanzia del necessario collegamento tra passato, presente e futuro»⁶.

Vuota retorica, vano esibizionismo, manifestazioni mal riuscite sono i mali atavici delle commemorazioni. Che cosa ha in comune la quotidianità della vita degli uomini «con i fiori della retorica che, quando si decide di commemorare qualche evento, si spargono a piene mani sulla sua immagine mitica o romantica?»⁷. La storia non ha nulla a che vedere con le com-

⁴ J.M. GOULEMOT e E. WALTER, *Les centenaires de Voltaire et Rousseau*, in P. NORA, *Les lieux de mémoire*, I. *La République*, Paris, Gallimard, 1984, p. 407.

⁵ La nozione di comunità immaginaria è utilizzata qui nel senso di B. ANDERSON, *Nação e Consciência Nacional*, São Paulo, Ed. Africa, 1989.

⁶ F. CATROGA, *op. cit.*, p. 550. Nello stesso senso, M.M. RIBEIRO (*op. cit.*, p. 344) afferma: «Le memorie celebrative delle ultime decadi del secolo rivelano la ricerca di un consenso, la domanda di altre basi di concordia, di un movimento di solidarietà e fraternità attorno al sentimento di nazionalità. Tutto ruota attorno al concetto di stato-nazione, di patria, di patriottismo».

⁷ V. MAGALHÃES GODINHO, *Comemorações e História*, pp. 14-15; in *Portugal e os Descobrimentos*, cit., p. 23.

memorazioni; tenta solo di comprendere. Per questo anche le celebrazioni dei centenari delle grandi scoperte geografiche possono rivelarsi utili solo se insegnano a «studiare i problemi, meditare le linee di sviluppo, criticare le certezze dogmatiche. In caso contrario, mummificano i vivi senza risuscitare i morti»⁸.

Le commemorazioni salazariste

L'avvertimento di Vitorino Magalhães Godinho, formulato nel 1947, in occasione del centenario della scoperta della Guinea, aveva buone ragioni, essendo stato espresso nel quadro delle commemorazioni portoghesi del regime salazarista. All'inizio degli anni '60, nel momento critico vissuto allora dal regime dittatoriale portoghese, esso conservava ancora in pieno la sua validità.

Nel dopoguerra, con l'accelerazione del movimento di decolonizzazione, la perdita di vitalità dell'impero era divenuta evidente. Nel marzo del 1961 aveva avuto inizio la guerra coloniale in Angola. Dopo essersi estesa alla Guinea e al Mozambico, avrebbe finito per paralizzare l'impero coloniale portoghese, provocando la caduta del regime salazarista, eliminato con il movimento militare del 25 aprile 1974. Perciò cantare l'impero, suscitare l'entusiasmo popolare, combattere lo spirito decadentista, guardare all'avvenire era allora l'unica strada per tentare una rinascita ormai impossibile.

L'idea non era nuova. Si era affacciata con forza nelle commemorazioni portoghesi degli anni '80 e '90 del XIX secolo. Si contrapponeva all'idea della decadenza, diffusa dalla critica degli intellettuali del decennio precedente. Esortava al risveglio delle virtù civiche, all'amore di patria, allo spirito di grandezza commemorando figure esemplari del passato e inquadrando nell'ideologia repubblicana, in modo da suscitare il sentimento nazionalista, antibritannico e antimonarchico. In tale contesto, i centenari di Camões (1880), di Pombal (1882), di Sant'Antonio (1890), del Principe Enrico (1894) e di Vasco da Gama (1898) avevano cercato di rafforzare la sensibilità portoghese.

In particolare Vasco da Gama, con il suo viaggio (commemorato nel 1898) e la sua morte (nel 1924), divenne il simbolo della stirpe e del corag-

⁸ *Ibid.*, p. 23.

gio portoghese nei mari di ogni parte del globo. L'ideologia dello *Estado Novo* si appropriò e utilizzò anche, nel 1931, il centenario della battaglia di Aljubarrota, che coinvolgeva le figure storiche di Nuno Álvares Pereira e di Dom João I, e nel 1940 le celebrazioni, duplici, del centenario della fondazione del Regno e della Restaurazione.

È in questo contesto che nel 1960 verrà concepita la celebrazione del settimo centenario della morte del Principe Enrico. Elevato al ruolo di eroe laico della nazione, egli diventa il simbolo dell'epica opera civilizzatrice svolta dai portoghesi con le grandi scoperte geografiche, manifestazione storica di una azione concreta che veicola la diffusione dei valori della civiltà occidentale, espressione umana e cristiana del genio portoghese.

I lavori della commissione incaricata di organizzare i festeggiamenti di questa commemorazione ebbero inizio nel 1954. Essi costituiscono il punto di riferimento obbligato anche per comprendere le celebrazioni del Quinto Centenario della scoperta del Brasile, sia al di qua che al di là dell'oceano. L'elenco delle parole chiave scelte per questa e le successive commemorazioni – sia quelle salazariste degli anni '60, sia quelle del nuovo stato democratico negli anni '90 e del Quinto Centenario della scoperta del Brasile, all'alba del nuovo millennio – è espressione di un simbolismo molto significativo.

Il mito del Principe Enrico, assunto come figura simbolo dell'era delle grandi scoperte geografiche e della costituzione dell'impero portoghese – e per trasposizione del suo simile moderno, l'*Estado Novo* salazarista – si rafforzò, accentuando il profilo agiografico del Principe, uomo solitario e saggio, profondamente religioso, promotore di imprese fortunate. La sua crociata contro gli infedeli richiamava la crociata del salazarismo contro i nuovi infedeli venuti dall'Oriente, i comunisti. Eroe casto, lucido e operoso, come Salazar il Principe Enrico non si era sposato, non aveva avuto figli o famiglia. La sua sposa era stata la nazione. Così il passato trovava riflesso nel presente: il Principe Enrico come Salazar. La sua missione, di carattere universale, esprimeva il momento cruciale della storia portoghese e simboleggiava la realizzazione di un ideale, quasi una missione, che unificava la nazione e l'impero, conferendo loro un significato storico.

Corrispondentemente, un intero elenco di espressioni, legato a motivazioni di natura ideologica profondamente radicate e incorporate acriticamente, passò a comporre l'universo simbolico delle commemorazioni portoghesi: *civiltà occidentale*, *civilizzare*, *missione*, *catechesi*, *epopea*, *saga*, *conquista*, *eroismo*, *scoperta*, *impero*, *lusocentrismo*, *lusotropicalismo*.

A partire dal 1974, a questo glossario si contrapporrà in maniera radicale un nuovo insieme di parole d'ordine, un nuovo vocabolario, espressione semantica del nuovo codice di valori portati dalla «Rivoluzione dei garofani».

Le commemorazioni della svolta democratica

Ufficialmente, il nuovo governo cominciò ad occuparsi delle commemorazioni il 22 novembre 1986, con la costituzione della Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses (CNCDP), quindi con un anticipo di più di una decina d'anni rispetto alle principali ricorrenze scelte per simboleggiare gli eventi. La Commissione fu gestita all'inizio dal Partito Socialdemocratico e fu presieduta dal poeta e scrittore Vasco Graça Moura fino al 1995, quando la vittoria elettorale portò al potere il Partito Socialista e la presidenza della Commissione passò allo storico António Manuel Hespanha.

Il *Programma strategico* della Commissione, subito diffuso, rappresenta la prima, definitiva commemorazione *post mortem* dell'impero coloniale portoghese. Il cambio di rotta rispetto ai principi ispiratori delle commemorazioni salazariste è esplicito. L'accento viene posto sulla dimensione universalista, sul processo di integrazione dell'umanità, sul progresso scientifico e tecnologico, sull'avvicinamento di popoli e culture. La coscienza critica di cosa voglia dire commemorare traspare dalla definizione della commemorazione come «esercizio di memoria collettivo, il cui valore pedagogico sta nel fatto che nulla, di buono come di cattivo, deve essere dimenticato». Si intravede lo sforzo di investire in una commemorazione corretta, al punto di riconoscere che la stessa parola *descobrimento* «comporta una evidente distorsione eurocentrica», perché se i portoghesi furono scopritori, al contempo furono scoperti. Perciò, «il proprio modo di vedere gli altri non deve far dimenticare il modo in cui gli altri ci vedevano o quello in cui essi stessi si vedevano». Interpretando le grandi scoperte geografiche come confronto tra culture, «le commemorazioni dovranno essere quindi l'occasione per recuperare quel complesso gioco di immagini e di riflessi che nasce dalla interazione di varie culture, talvolta radicalmente diverse». La differenza tra commemorazione e propaganda sta infatti proprio nella «integrità della memoria»⁹.

⁹ *Programa Estratégico da Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses*, Lisboa, CNCDP, 1996, p. 23.

Il mondo alla rovescia: tale è il significato di questo programma al confronto con le commemorazioni salazariste. Facendo propri i reiterati appelli di Vitorino Magalhães Godinho¹⁰, il *Programma strategico* accentua fortemente l'aspetto scientifico delle commemorazioni, anche e soprattutto in opposizione alla magniloquenza celebrativa del programma precedente. La responsabilità di operare una distinzione tra propaganda e memoria viene lasciata al rigore della ricerca scientifica. Di qui la preferenza per le forme più ampie e organiche di raccolte di fonti e di studi, evitando le manifestazioni di facciata e le operazioni troppo facili, di rapida divulgazione e consumo. Chiaramente, non viene esclusa la dimensione comunitaria e civica, ma l'accento è posto sulla «diffusione della conoscenza del passato del Portogallo»¹¹. Si auspica la ricerca, la catalogazione, la raccolta, la conservazione e la pubblicazione del patrimonio documentario storico e artistico del Portogallo, o relativo al Portogallo.

Il quadro delle attività previste dalla Commissione rivela una notevole acutezza nel progettare quella che si potrebbe chiamare una «commemorazione moderna». Questa si presentava difficile nei paesi dell'Oceano Indiano – per i portoghesi, più brevemente, l'*Índico* – data l'ostilità della popolazione rispetto a qualsiasi tipo di manifestazione che potesse avere, anche velatamente, caratteri di etnocentrismo o revivalismo. Per questo, tenendo conto che la configurazione politica è ormai diversa da quella dell'epoca delle grandi esplorazioni, si è preferito far riferimento all'*Índico* e non all'India. Riconoscendo l'identità originaria, nata dalla fusione di diversi interessi economici, di vicinanze culturali, religiose e linguistiche che avevano determinato un senso di coesione interna e di avversione verso gli estranei, uno spazio definito dalla sedimentazione secolare di abitudini e relazioni nel quale «i portoghesi irrupero come un elemento estraneo, difficilmente classificabile nell'immaginario locale», si sono valorizzati necessariamente i contesti locali della storia dell'espansione portoghese, una dimensione spesso dimenticata o amputata nella storia dell'espansione europea¹².

¹⁰ Il primo di questi appelli fu a proposito della commemorazione del centenario della Guinea. Gli appelli furono rinnovati tra il 1960 e il 1962 e poi nel 1988.

¹¹ *Programa Estratégico*, cit., p. 2.

¹² *Ibid.*, p. 11.

L'Oceano Indiano è indubbiamente il centro dell'attenzione delle nuove commemorazioni. È lo sguardo rivolto all'Asia, eterno miraggio della storia portoghese. Per quel che riguarda l'Estremo Oriente, in particolare Macao, il *Programma strategico* sottolinea che il suo passaggio alla Cina nel 1999 non deve essere visto come la definitiva «fine dell'impero», ma piuttosto come una tappa dell'evoluzione di una comunità che «il Portogallo ha aiutato a formarsi e ad evolversi». È qui evidente il nuovo modo di interpretare l'espansione: i portoghesi si trasformano nei paterni creatori delle nazioni moderne. Per quel che riguarda il Brasile, si ritiene che le difficoltà saranno minori di quelle incontrate per le commemorazioni nei paesi dell'Oceano Indiano. Ma si prevede che vengano valorizzati «altri apporti storici oltre a quello portoghese», a parte il fatto che i brasiliani sono gelosi della propria specificità e originalità culturale¹³.

Con queste commemorazioni ha inizio una nuova semantizzazione del lessico celebrativo. Passano di moda i termini consacrati dalle celebrazioni salazariste ed entra invece in scena un insieme di espressioni legate al nuovo rito commemorativo: *cultura, pluralità culturale, confronto interculturale, interazione tra culture, incontro con l'altro, immagini, visioni, sensibilità, scoperte reciproche, policentrismo storico*. Sicuramente, questo inventario di termini si deve in gran parte al commissario generale, António Manuel Hespanha. Per lui, la scrittura della storia deve essere pluralista e servirsi di fonti diverse; deve essere attenta ai valori del passato, diffidando sempre delle spiegazioni facili, dei giudizi dogmatici di valore. In definitiva, la storia deve tenere conto che culture estremamente diverse sono venute a contatto, e che il dialogo tra loro è stato intessuto di fraintendimenti ed equivoci. Di qui una maggiore importanza dell'interpretazione storica. Per Hespanha, la stima che un popolo ha di sé e l'orgoglio del proprio passato esigono il riconoscimento dei propri errori e la capacità di accettare le critiche, unico modo per evitare l'ingannevole narcisismo che limita la coscienza di sé e del proprio passato.

Ha così inizio, inevitabilmente, la demolizione dei miti creati dall'antico regime. Il Principe Enrico rimane sulla scena, ma la sua agiografia comincia ad essere smantellata. Poco per volta egli perde il ruolo dominante che gli aveva attribuito Fernando Pessoa in *Mensagem*, ossia quello di essere stato l'unico imperatore che aveva avuto «il mondo intero in mano». Al

¹³ *Ibid.*, p. 10.

manifesto delle commemorazioni del 1960, nel quale il Principe Enrico, rappresentato con tratti fisionomici nitidi, guardava fiducioso l'avvenire, si contrappone nel 1994 la sovracoperta del catalogo della mostra di Tomar, nella quale il suo volto è nascosto da un retino che ne sfuma i contorni, con un chiaro riferimento al ridimensionamento del suo ruolo storico. Il disegno è ironicamente intitolato *Il volto dell'Infante*, ma il volto non c'è più. C'è solo una macchia di colore, attraverso la quale si intravede il noto profilo del Principe.

A poco a poco le nuove ricerche correggono gli eccessi che avevano ricoperto la figura dell'imperatore del mondo: così per il livello della sua cultura, per gli interessi materiali del processo di espansione, per il carattere individuale della sua impresa marittima; così per i meriti di altri contemporanei, come per esempio Dom Pedro e Dom Duarte (figli di Dom João I), Dom João II e Bartolomeu Dias. Viene rivalutato il passaggio del Capo di Buona Speranza e Dom João II diventa il vero fondatore dell'impero portoghese.

Il Principe Enrico non è più immaginato come il cavaliere romantico e l'eroe immortalato da Gomes Eanes de Azurara. Ora egli è visto come un lungimirante promotore di spedizioni, il cui vero merito è stato quello di avere trasformato la navigazione d'altura nell'Atlantico in una consuetudine, per i propri interessi economici negli arcipelaghi di Madera e delle Azorre. Enrico «il Navigatore» in realtà «non attraversò nulla di più dello Stretto di Gibilterra»¹⁴.

Anche Vasco da Gama non sfugge alla revisione storiografica. Personaggio di respiro storico ineguagliabile nelle commemorazioni repubblicane del 1898 e del 1924, torna ora al centro delle commemorazioni come ispiratore del principale evento del calendario dei festeggiamenti: l'ultima Esposizione Universale del secolo, la EXPO '98, e al tempo stesso dà il nome al ponte che sarà certamente in futuro uno dei simboli del Portogallo più moderno, intenzionato a presentarsi come la piattaforma atlantica dell'Europa. Bastano questi due elementi per dare la misura del ruolo fondamentale che Vasco da Gama esercita nell'immaginario collettivo portoghese, espressione, in definitiva, della persistenza del mito dell'Oriente. Ma nonostante ciò, anche la sua immagine è destinata ad essere rivista.

¹⁴ Cfr. C. VERLINDEN, *Prince Henry in Modern Perspective as Father of the "Descobrimentos"*, in G.D. WINIUS (a cura di), *Portugal, the Pathfinder. Journeys from the Medieval toward the Modern World, 1300-ca. 1600*, Madison, 1995, p. 87.

Celebrato in passato come la maggior espressione del coraggio, dello spirito di iniziativa, della capacità di compiere grandi imprese della stirpe, di una visione forte e positiva della presenza portoghese in altre parti del mondo, Vasco da Gama verrà fortemente ridimensionato nel congresso di Nuova Deli del 1998. Questo congresso, significativamente intitolato *Dal colonialismo alla globalizzazione: cinque secoli dopo Vasco da Gama*, aveva come argomento centrale i rapporti ineguali e ingiusti tra europei e asiatici, a partire proprio dal viaggio del 1498.

Certamente, la catilinarina contro Vasco da Gama continuerà nelle altre manifestazioni organizzate in India da ora fino al termine delle commemorazioni. I simposi e i congressi già programmati a Calicut e a Cochín offriranno sicuramente l'occasione per manifestazioni a sfondo ultranazionalista, dato che questo è un sentimento molto diffuso oggi in India. Esso si traduce in mobilitazioni antimperialiste, nelle quali i viaggi di Vasco da Gama, soprattutto il secondo, del 1502, costituiscono lo spunto per le proteste. Si è creato un vero e proprio tribunale contro le commemorazioni. Esso si esprime anche in altri grandi incontri patrocinati dalle istituzioni portoghesi, come quello realizzato dalla Fondazione Gulbenkian a Parigi nel 1998. Qui, il congresso su *Vasco da Gama e l'India* è cominciato con dure critiche alla politica di conversione forzata degli indù al cattolicesimo e con un ritratto crudele dell'opera dell'Inquisizione a Goa, esplicitamente denunciata dalla storica indiana Pratima Kamat come prodotto di un tribunale infame, e si è concluso con la frase: «Questo eroe è una pura finzione», pronunciata all'indirizzo di Vasco da Gama dal polemico storico indiano Sanjay Subrahmanyam.

Lo spazio concesso a Saniay dalla Commissione portoghese, soprattutto dal commissario generale António Manuel Hespanha, è certo una prova dello spirito di apertura nei confronti di coloro che sono sempre stati gli «altri». A loro viene data l'opportunità di far sentire la propria voce, dimostrando inequivocabilmente che le linee direttive del *Programma strategico* non erano mera propaganda senza conseguenze, annunci vani destinati a restare sulla carta. Naturalmente, l'obbiettivo è difficile da perseguire, perché non sono state poche le reazioni negative alla revisione critica della Comissão. Esse si sono tradotte in violentissimi attacchi alla sua leadership, accusata di eccessiva liberalità e addirittura di mancanza di patriottismo. Evidentemente, l'eredità dell'ideologia salazarista è ancora fortemente radicata in Portogallo negli ambienti più conservatori e un quarto di secolo non è stato ancora sufficiente ad eliminarla.

In considerazione di ciò, appare molto significativo che uno storico indiano che è passato per le università americane e ha insegnato in Portogallo, e che attualmente è alla École de Hautes Études en Sciences Sociales, autore di un libro fortemente critico sulla presenza portoghese in India (*O Império Português na Ásia, 1500-1700*), sia l'interlocutore permanente degli storici e degli organi di informazione portoghesi. Il suo libro, *The Career and Legend of Vasco da Gama*, del 1997¹⁵, cerca di demolire il mito, o meglio i miti, di Vasco da Gama, oggetto di tanti recuperi storici e storiografici in Portogallo.

Secondo Subrahmanyam, al suo tempo Vasco da Gama era stato un catalizzatore, un simbolo dell'unità inesistente nell'élite di cui faceva parte, in rapporto all'espansione transoceanica. Era l'illusione di un accordo che mascherava i forti dissensi tra i sostenitori di una visione messianica e di una più pragmatica della politica di espansione portoghese. Uno degli aspetti della ricostruzione storica di Subrahmanyam più polemici, che apre degli squarci nella immagine monolitica dell'eroe, è il contrasto tra gli interessi privati di Vasco da Gama e quelli dello Stato. Egli è descritto come un individuo che mercanteggiava i servizi regi a esclusivo beneficio della sua famiglia, un arrampicatore sociale tutto teso a realizzare una carriera che lo avrebbe portato al livello dei più grandi signori del regno, esempio precoce del processo di privatizzazione delle azioni collettive messo in moto dallo Stato portoghese, e che lo avrebbe portato addirittura a ricattare la Corona a proprio beneficio.

Le ipotesi interpretative acquistano maggior forza perché le informazioni relative alla vicenda storica di Vasco da Gama sono carenti. In mancanza di dati, si ricorre alla contestualizzazione e soprattutto all'immaginazione. Ne consegue che dello stesso personaggio si sono avuti ritratti contrastanti, talvolta opposti.

Così mentre Sanjay delineava la biografia di un anti-eroe, la storica francese Geneviève Bouchon, nel suo *Vasco da Gama*, del 1998¹⁶, si sforzava di trasformare in biografia i pochi e rudimentali frammenti storici disponibili. Anche in questo caso l'intenzione era di ricostruire la traiettoria storica del navigatore. Ma il risultato è stato una specie di biografia roman-

¹⁵ S. SUBRAHMANYAM, *The Career and Legend of Vasco da Gama*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1977.

¹⁶ G. BOUCHON, *Vasco da Gama*, Paris, Fayard, 1998.

zata, che va molto al di là delle possibilità offerte dai materiali documentari disponibili. Con maggior equilibrio, lo storico portoghese Luís Adão de Fonseca, pienamente consapevole delle difficoltà dell'impresa e profondo conoscitore dei problemi legati alle tematiche delle commemorazioni (dato che dopo essere stato per molti anni presidente dell'Istituto Camões ha presieduto la commissione scientifica della CNCDP tra il 1991 e il 1995), ha pubblicato nel 1998 uno studio coraggioso: *Vasco da Gama. O Homem, a Viagem, a Época*¹⁷.

Come indica anche il titolo, Adão de Fonseca si serve più del contesto che dell'interpretazione della scarsa documentazione esistente, e si mostra cauto nei confronti degli eccessi creativi sia nella prospettiva propriamente critica, sia in quella letteraria. La sua ottima conoscenza degli ordini militari portoghesi, soprattutto dell'Ordine di Santiago di cui aveva fatto parte Vasco da Gama, lo porta a contrapporsi all'interpretazione di Sanjay Subrahmanyam. In particolare, egli sottolinea che era una pratica comune all'epoca di Vasco da Gama che i militari di professione al servizio della Corona beneficiassero dei profitti dell'espansione e che perciò non si può colpevolizzarlo per questo¹⁸.

Tutto sommato però, nonostante le revisioni in atto, il mito dell'eroe Vasco da Gama è ancora vivo e anzi continua a diffondersi nella sua forma originaria. Così, per esempio, il famoso storico nordamericano David Landes, nel suo recente best-seller *A Riqueza e a Pobreza das Nações*, esalta le gesta di «uomini come Vasco da Gama, avvezzo fin dall'infanzia a praticare il mare, temperamento inflessibile e capace di decisioni severe»¹⁹, un vero uomo d'azione, capace di iniziative rischiose e originali. A ben vedere, questo ritratto non ha nulla da invidiare a quello che Diogo do Couto aveva disegnato nel 1599. Secondo questo autore, Vasco da Gama avrebbe dovuto essere chiamato *o Índico*, per aver realizzato imprese così simili a quella di Giacobbe, che per il suo valore e coraggio aveva meritato d'essere chiamato *Israele*. Poiché egli aveva messo in relazione il Tago con il Gange, il Minho

¹⁷ L. ADÃO DE FONSECA, *Vasco da Gama. O Homem, a Viagem, a Época*, Lisboa, Ed. Expo '98, 1997.

¹⁸ Le commemorazioni hanno dato lo spunto a una delle prime iniziative editoriali sulle grandi scoperte geografiche, nella forma di una collezione. Cfr. F. BETHENCOURT, K. CHAUDHURI, *História da Expansão Portuguesa*, Lisboa, Círculo de Leitores, 1998.

¹⁹ Cfr. D. LANDES, *A Riqueza e a Pobreza das Nações*, Rio de Janeiro, Ed. Campus, 1998, p. 95.

con l'Eufrate, il Duero con il Nilo, la Guadiana con il Tigri, avrebbe dovuto dare il nome all'India, e questa si sarebbe dovuta chiamare *Gama*²⁰.

Si tratta, come si vede, di interpretazioni univoche che hanno la stessa origine: l'esaltazione dell'eurocentrismo informa entrambi i testi, nonostante che tra loro ci siano quattro secoli di storia.

Il cambio di rotta della Commissione è dimostrato anche dai temi scelti per le nuove commemorazioni. Molti corrispondono ad argomenti che in passato erano stati trascurati o che erano oggetto di studio anche di storici di altri paesi (come nel caso del Trattato di Tordesillas, che non poteva non essere commemorato insieme alla Spagna). Questo cambio di rotta si riflette nei numerosi congressi realizzati in Spagna, in Portogallo e in Brasile, e nelle pubblicazioni prodotte dalla CNCDP. Tra le molte iniziative meritano di essere ricordati il *Corpus Documental do Tratado de Tordesillas*²¹ e l'atto simbolico della misurazione del meridiano di Tordesillas, realizzata da una équipe scientifica imbarcata in una flotta salpata dal Portogallo il 26 giugno 1994 e formata da navi non solo portoghesi, ma anche spagnole, brasiliane, argentine e venezuelane. L'apertura alla cooperazione internazionale era una vecchia idea di Vitorino Magalhães Godinho, che pensava che questo fosse l'unico modo in cui le commemorazioni avrebbero potuto rivitalizzare la storiografia delle scoperte geografiche²².

I 450 anni dell'arrivo dei portoghesi in Giappone sono stati commemorati nel 1993 con una serie di manifestazioni e pubblicazioni, mentre è stato previsto che le commemorazioni dell'anno 2000 siano interamente dedicate al Brasile, scegliendo le città di Porto e Salvador come centro delle manifestazioni. Infine bisogna sottolineare l'enorme sforzo di mobilitazione interdisciplinare e in particolare quello realizzato con i seminari del Centro di Studi della Rábida.

²⁰ D. DO COUTO, *Tratado dos Feitos de Vasco da Gama e seus Filhos na Índia*, 1° ed. 1599 cfr.

²¹ L. ADÃO DE FONSECA, J. MANUEL ASCENSIO (a cura di), *Corpus Documental do Tratado de Tordesillas*, Valladolid, Ed. Sociedad V Centenario Tratado de Tordesillas, 1995.

²² Vitorino Magalhães Godinho considerò sempre le commemorazioni come un mezzo per ravvivare la storiografia delle grandi scoperte geografiche, che doveva aprirsi alla collaborazione internazionale, soprattutto con gli spagnoli. Affermava perentoriamente, com'era nel suo temperamento: «Ricusiamo così di sacralizzare qualsiasi nazione, vogliamo uomini che abbiano coscienza della loro dignità nella cittadinanza» (*op. cit.*, p. 35).

La visione universalizzante della commemorazione di fine millennio presuppone, dunque, l'abbandono della prospettiva lusocentrica ed eurocentrica, eliminando definitivamente la celebrazione delle grandi scoperte geografiche nel loro aspetto di crociate. Si propone invece l'immagine del Portogallo come partner e interlocutore privilegiato delle ex colonie rispetto alla Comunità Europea, dando quindi una finalità nuova alla commemorazione in atto: «ricordare ai nostri partner la posizione privilegiata che possiamo occupare nel dialogo tra l'Europa e alcune importanti regioni decolonizzate. Solo così ha senso cercare di preservare la nostra presenza culturale (lingua, monumenti) nelle antiche colonie. Questo è un obbiettivo sempre più difficile, perché dovrà essere perseguito nel contesto della competizione mondiale e all'interno di un blocco politico-economico in cui esistono diverse eredità coloniali in concorrenza tra loro (Spagna, Francia, Inghilterra)»²³.

Su questa strada il Portogallo si spoglia definitivamente della veste di colonizzatore. Rinuncia alla condizione di «metropoli». Cerca di dimenticare lo sfruttamento coloniale compiuto nel corso dei secoli nei diversi continenti. Rivaluta, ma senza dichiararlo esplicitamente, l'idea del ruolo promotore di civiltà tanto caro alla storiografia dell'*Estado Novo*. L'universalismo dei *Descobrimentos* si avvicina così al mondo della globalizzazione. In questo contesto diventa indispensabile più che mai sorvolare sui fatti traumatici, soprattutto le recenti guerre coloniali, applicando sulle ferite ancora aperte il linimento delle promesse per il futuro. Una di queste è il rafforzamento della comunità di lingua portoghese, diffusa nei cinque continenti, una comunità che è immaginata solidale ma necessariamente diversificata, che interpreta la storia in maniera diversa, ma che attraverso la *lusofonia* potrà realizzare un futuro comune. Ancora una volta è solo necessario scommettere di più sul presente per esorcizzare i fantasmi del passato che continuano a pesare sulla madrepatria.

Questo spiega perché la scelta degli «Oceanos» è stata il simbolo più forte delle commemorazioni. Oltre a fare chiaramente appello all'ecologia, essa ha ricollegato la genesi del processo di globalizzazione all'era della grandi scoperte; ha sottolineato il ruolo che il Portogallo può svolgere con i paesi decolonizzati in virtù del suo patrimonio storico-culturale; ha proposto di rafforzare il dialogo tra Portogallo e Brasile come condizione *sine*

²³ F. CATROGA, *op. cit.*, p. 619.

qua non di avvicinamento tra Mercosul e Unione Europea, funzione per la quale il Portogallo ha una grande vocazione. La relazione dell'uomo con il mare, vista al di fuori del tempo, ha dato risalto alla grande metafora della globalizzazione: le acque avvicinano i continenti e gli uomini, sono limpide e trasparenti e perciò universali. Insomma, in Portogallo, la simbologia della commemorazione del V Centenario è stata un inno al suo ruolo nel mondo della globalizzazione.

Nello sforzo di comunicare la modernità, di valorizzare la dimensione scientifica delle grandi scoperte geografiche, traspare un Portogallo che vuole essere evoluto, democratico e europeo: la preparazione meticolosa, l'esecuzione razionale, l'azione strategica che ora attribuisce a Sagres un nuovo significato traduce «l'applicazione precoce di criteri di razionalizzazione e di gestione pianificata»²⁴. Perché il mito della crociata non sia semplicemente sostituito da quello dello scientismo. Al glossario precedente possiamo aggiungere ora le espressioni: *dimensione scientifica, innovazione tecnologica, gestione pianificata, esecuzione razionale, azione strategica*.

È notevole dunque il senso di responsabilità con cui il governo portoghese ha affrontato il complesso problema delle celebrazioni dei *Descobrimentos*. Si può non essere d'accordo su molte cose, ma non sulla qualità delle discussioni, sulla conduzione democratica, sulla grande visibilità e sicuramente anche sui risultati finora raggiunti, che si sono tradotti – modestamente – nella stampa di più di 300 volumi. Certo, forti delle precedenti esperienze, i portoghesi hanno cominciato presto. La commissione è nata ufficialmente il 22 novembre 1986, vale a dire dieci anni prima di quella brasiliana.

La *Comissão Nacional para as Comemorações do V Centenário do Descobrimento do Brasil* è stata istituita, infatti, con decreto presidenziale solo il 12 maggio 1993, quando era Presidente del Brasile Itamar Franco. La direzione fu allora assegnata al Ministero dell'Educazione e dello Sport, il cui responsabile era il ministro Murilo Hingel. Ma fu solo col governo di Fernando Henrique Cardoso, il 6 febbraio 1996, che la Commissione, ricostituita, fu trasferita al Ministero degli Affari Esteri, dopo essere stata rifiutata da altri ministeri. La presidenza spettò al rappresentante del Ministero degli Esteri, che designa il segretario esecutivo, attualmente un ambasciatore di carriera.

²⁴ *Ibid.*, p. 617.

Le commemorazioni ufficiali in Brasile

Il programma della Commissione, intitolato *Diretrizes e Regulamento*, fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale brasiliana solo il 16 giugno 1997. Avrebbe potuto utilizzare come modello il *Programma strategico* portoghese, avrebbe potuto valersi della collaborazione di storici di professione nella *Comissão de Apoio* o sollecitare un'ampia discussione per avere suggerimenti, specialmente da associazioni molto rappresentative come l'ANPUH (*Associação Nacional dos Profissionais Universitários de História*). Purtroppo questo non è avvenuto e le conseguenze sono state molto negative, come si vedrà tra poco.

Le *Diretrizes* definiscono innanzi tutto l'oggetto delle commemorazioni: «l'arrivo della flotta di Pedro Álvares Cabral sulle coste» del Brasile. In tal modo si è privilegiato il *Descobrimento*, nonostante che nella VI parte (*A questão do «Descobrimento»*) del documento si riconosca la possibile valenza eurocentrica del termine. Nello stesso tempo però si dichiara che il «mero scambio di nomi» non può demolire miti consolidati e che conservare il termine *Descobrimento* non vuole dire accettare una visione eurocentrica: la Commissione sosterrà i progetti «che tenderanno ad ampliare la conoscenza di quella realtà e che potranno portare a superare il concetto di *Descobrimento*»²⁵.

Ma *Descobrimento* non è un concetto. Il concetto presuppone sempre una elaborazione teorica e implica una alta dose di astrazione. *Descobrimento* è un termine che indica una determinata realtà storica contenuta in un certo spazio di tempo. Quando consideriamo il *Descobrimento* come un evento o come un insieme di eventi ravvicinati, tra i quali l'approdo del navigatore portoghese Pedro Álvares Cabral sul continente americano, ci poniamo dalla parte dei presunti scopritori.

Il decreto istitutivo della commissione portoghese utilizzava il termine *Descobrimento* con estrema prudenza, sostituendolo con *descoberta*. Il *Programma strategico* del 1996 era ancora più esplicito e affermava che il termine *Descobrimento* comporta un palese significato eurocentrico. *Descobrimento* è lo stesso termine che era stato posto al centro del vocabolario delle celebrazioni salazariste.

²⁵ Comissão Nacional para as Comemorações do V Centenário do Descobrimento do Brasil, *Diretrizes e Regulamento*, Brasília, CNCCDB, 1997, pp. 9-10.

Eppure non mancavano indicazioni di segno opposto. Già da quando, nel 1907, Capistrano de Abreu aveva pubblicato i suoi *Capítulos de História Colonial*²⁶, si era delineata una forte inversione di tendenza nel modo di scrivere la storia del Brasile, tant'è vero che la sua opera ha inizio con il *descobrimento* di un quadro umano e ambientale che precede l'arrivo di Cabral. Neppure i testi scolastici fanno più cominciare la storia del Brasile con l'arrivo degli europei. Si parte dalla preistoria brasiliana, un *descobrimento* meraviglioso, basato sui significativi progressi delle ricerche archeologiche che hanno trasformato San Raimondo Nonato nella culla nordestina del popolo brasiliano.

Il secondo argomento che è messo in risalto nel documento della Commissione brasiliana è la «pluralità etnica e la diversità culturale» che caratterizza il Brasile. Protetta dalla sua eredità portoghese ma arricchita da altri apporti, «la cultura brasiliana dimostra, sia nella sua forma erudita sia in quella popolare, questa originaria pluralità, percepibile più come aggregazione che come segregazione o conflitto. Risultato della mescolanza di popoli e di culture, il Brasile si presenta oggi come una originale esperienza di civiltà tropicale, con caratteri propri e peculiari». E mentre si riconosce l'esistenza di tensioni, di forti differenze economiche e sociali, «di modo che si possono identificare due, se non più, diversi paesi», non si esclude che il Brasile «sia destinato ad essere il paese del futuro e visto come un gigante addormentato»²⁷.

È qui implicito il presupposto, sistematicamente ricorrente, che l'identità del Brasile si definisce nella esaltazione delle diversità etniche: bianchi, neri, indios, la cui mescolanza tropicale ha costruito una diversità sincretica e ricca di contrasti, e si prepara a costruire quella che la cultura erudita ha sempre considerato come la nazione del futuro. E alla fine si ricorre al vieto aforisma del gigante addormentato. Ne deriva un appiattimento delle differenze, una esaltazione della unità nella diversità, una antropologizzazione del discorso commemorativo del Quinto Centenario che sottolinea le profonde differenze di classe, le palesi esclusioni sociali, la trasformazione delle enormi differenze sociali in semplici contrasti e sfumature, facilmente superabili in una pacifica convivenza.

²⁶ C. DE ABREU, *Capítulos de História Colonial*, Rio de Janeiro, Ed. Briguier, 1954.

²⁷ *Diretrizes e Regulamento*, cit., pp. 9-10.

Ancora una volta si può rilevare quanto queste idee siano vicine a quelle che avevano fatto da sfondo alle commemorazioni del regime salazarista degli anni '60. Gilberto Freyre aveva visto nel Principe Enrico il fondatore del luso-tropicalismo, dato che «il colonialismo dell'Infante doveva essere basato sulla creazione di società "cristocentriche", esperienza interetnica e di meticcio culturale»²⁸. Per questo, lo spirito di uguaglianza e di fraternità aveva caratterizzato le commemorazioni enriqueine, «esempio vivo della differenza delle razze che costituiscono nei diversi continenti la nazione portoghese»²⁹.

Il terzo punto del programma rifiuta la commemorazione meramente d'occasione, legata alla ricorrenza del *Descobrimento*. Propone invece una riflessione sulla traiettoria percorsa dal Brasile nei cinquecento anni, sulle «opere realizzate dal popolo brasiliano» e sulle «prospettive del Brasile per il terzo millennio». Si dovrebbe «definire le aspirazioni del popolo brasiliano riguardo allo sviluppo nazionale nei diversi settori della vita del Paese» e «stabilire quali problemi nazionali dovranno essere risolti». Si esorta poi a proiettare «all'esterno una immagine corretta della realtà del Brasile», vale a dire una immagine in positivo. Gli aspetti negativi non devono passare sotto silenzio, ma devono essere trattati assieme agli «obiettivi che il governo si pone per l'anno 2000»³⁰. Il carattere autoritario di questo enunciato è palese.

Nel loro insieme, queste direttive non rappresentano una novità per coloro che conoscono la storia delle commemorazioni, soprattutto quella del Principe Enrico, il cui ricordo non era rivolto «solo al passato, come pura manifestazione di nostalgia storica, ma voleva dimostrare anche il valore e la possibilità della generazione di oggi ed essere un atto di fede nei destini della Patria»³¹.

Il testo rivela una posizione di tipo evoluzionistico, non solo per la continua presenza della parola «evoluzione», ma soprattutto perché vorrebbe definire un «modo equilibrato, oggettivo e non partigiano di affrontare gli "eventi" della storia del Brasile». In una sola pagina, si fa riferimento a «eventi rilevanti», «rinnovata visione degli *eventi* storici fonda-

²⁸ F. CATROGA, *op. cit.*, p. 608.

²⁹ *Ibid.*, p. 617

³⁰ *Diretrizes e Regulamento*, cit., pp. 9, 13, 15 e 17.

³¹ F. CATROGA, *op. cit.*, p. 606.

mentali», definendo come obiettivi : «a) una interpretazione moderna dei principali *eventi*; b) la correzione delle versioni distorte o inesatte di tali *eventi*; e c) la divulgazione di *eventi* storici sconosciuti»³². Gli avvenimenti sono pietrificati: o sono falsi, o sono veri. Non si ammette che gli *eventi* possano essere stati in qualche modo ricostruiti e che possano essere percepiti in maniera diversa, secondo i diversi momenti storici. Il massimo di attualizzazione storiografica a cui si arriva è chiamare in causa Jaime Cortesão e attribuirgli la frase «tutta la storia scritta tende ad essere una interpretazione moderna del passato» – che in realtà è una nota affermazione di Benedetto Croce – dalla quale si deduce che «ogni generazione scrive a proprio modo la Storia. Così è e così deve essere»³³. Ma quale storia è questa? Una storia a comando!

Paradossalmente, pur allineandosi a una interpretazione di tipo positivista, il programma brasiliano non enfatizza il ruolo della documentazione. Questo infatti è considerato alla stregua delle «realizzazioni di copie delle navi della flotta di Pedro Álvares Cabral, di una regata che ripercorre la rotta del navigatore portoghese, di tornei sportivi commemorativi, di documentari storici, ecc.»³⁴. Si parla di documentari, non di raccolte documentarie che possano offrire alle future generazioni l'opportunità di rivalutare criticamente e scientificamente il passato.

Persino le commemorazioni del Principe Enrico avevano promosso pubblicazioni prestigiose, come per esempio i *Portugaliae Monumenta Cartographica*, i *Monumenta Henricina*, la *Biblioteca Henriquina* e la *Iconografia Henriquina*. Queste opere, nonostante il tono panegiristico, rappresentano significativi apporti documentari. Esse hanno permesso addirittura una certa apertura intellettuale del regime salazarista, perché hanno coinvolto anche intellettuali contrari al regime, come Jaime Cortesão e Damião Peres.

Per lo stesso motivo, iniziative quali il *Projeto Resgate de Documentação Histórica Barão do Rio Branco* del Ministero della Cultura, coordinato da Esther Bertoletti, assumono un significato particolare. Questo progetto infatti non è tra quelli elaborati dalla commissione brasiliana, ma fa

³² *Diretrizes e Regulamento*, cit., p. 14.

³³ *Ibid.*, p. 19. La bassa qualità intellettuale delle *Diretrizes* è stupefacente, soprattutto quando è messa a confronto con il *Programa Estratégico*.

³⁴ *Diretrizes e Regulamento*, p. 24.

parte delle centinaia di progetti che hanno ricevuto la sua approvazione. Si tratta di un progetto ideato da molti anni e al quale avevano cominciato a lavorare diversi studiosi in modo non coordinato, e che è stato organizzato in maniera sistematica solo nel 1994. Esso si propone di ordinare, microfilmare e pubblicare su CD-ROM duecentocinquantamila documenti relativi alla storia del Brasile dell'Archivio Storico d'Oltremare di Lisbona, corrispondenti a circa l'80% della documentazione relativa al periodo coloniale esistente fuori dal Brasile. È un piano ambizioso, ma anche la forma migliore di commemorare il Quinto Centenario, dato che ci sono regioni del Brasile la cui documentazione era per il 90% sconosciuta³⁵. «Questo tipo di commemorazione ha le sue radici nelle capacità scientifiche e critiche, nella ricerca rigorosa e lucida, in una realizzazione culturale che non è semplicemente di circostanza». Esso rappresenta perciò un reale apporto culturale³⁶.

Come nelle commemorazioni del Principe Enrico degli anni '60 e in quelle portoghesi recenti delle grandi scoperte geografiche, il programma della commissione nazionale brasiliana utilizza un insieme organico di parole chiave. Anche in questo caso, esse riflettono un preciso orientamento storiografico, un modello ideologico, una particolare visione del Brasile e della sua storia: *scoperta, eredità portoghese, pluralità etnica, miscuglio etnico, aggregazione sociale, diversità culturale, cultura tropicale, convivenza pacifica*. Secondo questa prospettiva, dunque, il Brasile, nato in seguito alle grandi scoperte geografiche, è cresciuto per la mescolanza di etnie e culture che si sono sedimentate sul substrato lusitano, e si è rafforzato come esperienza inedita di civiltà tropicale, più per aggregazione che per segregazione o conflitti, in una convivenza relativamente pacifica.

Siamo dunque più vicini alla prima formula di celebrazione portoghese che non alla seconda. Non si ripudia l'idea di «scoperta», non si parla di scoperta reciproca e ancor meno di riflessi culturali. Si accoglie però il simbolo globalizzante della commemorazione portoghese: gli oceani. Così avviene nel progetto del *Memorial do Encontro*, che sarà costituito nella Coroa Vermelha a Santa Cruz Cabralia, secondo il progetto dell'architetto Wilson Reis Neto. Il monumento avrà l'aspetto di un falso portico, collo-

³⁵ *O Começo de uma Nova História do Brasil*, in «Notícias Fapesp», n° 34, agosto 1998, pp. 6-8.

³⁶ V. MAGALHÃES GODINHO, *op. cit.*, p. 35.

cato su una lingua di terra a 180 metri dalla spiaggia. Sarà formato da tre sottili lastre di cemento armato, unite alla base e rivestite di marmo bianco, che supporteranno una croce in *pau-brasil*. La forma ricorda le ali di un gabbiano e quindi gli oceani o la nave delle grandi scoperte, specialmente con l'alta marea, perché in questo caso l'acqua toccherà il monumento e questo sembrerà solcare l'onda. Come si sa, la caravella è il principale simbolo dell'epopea portoghese, riferimento storico di tutte le celebrazioni, anche di quelle attuali.

Dunque, il progetto commemorativo brasiliano del Quinto Centenario vuole gettare un ponte tra il 1500 e il 2000, col quale rendere lineare il percorso della storia, giustificare i conflitti, eliminare le differenze e alla fine mettere da parte la storia e rinviare alla prospettiva delle visioni antropologizzate la facciata delle commemorazioni. A l'élite intellettuale viene affidato il compito di realizzare seminari scientifici e di trasmettere i risultati di queste riflessioni «agli altri segmenti sociali»³⁷. Il popolo brasiliano sarà istruito secondo questa pedagogia celebrativa, in una visione distorta di cultura popolare. La pretesa commemorazione si trasformerà in riconoscimento di esclusione.

Infatti, cosa devono commemorare gli esclusi? Per i circa 340 mila indios, residuo dei cinque milioni esistenti al momento dell'arrivo dei portoghesi, il progetto delle celebrazioni del V Centenario è assolutamente neo-colonialista. La loro leadership rifiuta il concettoedulcorato di «incontro di culture». Rigetta il termine *descobrimento*, preferendo quello di *invasione*. Così, mentre gli indios pataxós, attuali abitanti del luogo dove si svolgeranno il maggior numero di commemorazioni – vale a dire la regione che all'epoca della scoperta era abitata dai tupiniquins – accettano i doni della Comissão Nacional, consistenti in un edificio per mostre, un mercato dove vendere i prodotti dell'artigianato locale e un insediamento residenziale, altre organizzazioni indigene, soprattutto l'Istituto Nova Tribo, che ha sede a Itapecerica da Serra, ed è presieduto dall'indio Kaka Wera Jacupé, dichiarano una guerra simbolica alle celebrazioni che avranno luogo sulla spiaggia di Coroa Vermelha a cui dovrebbero partecipare i rappresentanti di varie tribù indigene, in una specie di rituale esorcistico simbolico, col quale si dovrebbero allontanare con una danza rituale gli spiriti malvagi che arrivarono con i portoghesi nel 1500.

³⁷ *Diretrizes e Regulamento*, cit., p. 15.

Anche nel caso di Nova Tribo, tuttavia, si tratta di modeste forme di resistenza al simbolismo delle commemorazioni, che ben poco hanno in comune con le grandi manifestazioni organizzate contro le Celebrazioni Colombiane in America Latina. Qui il 12 ottobre, il cosiddetto *Columbus Day* o giorno dell'Ispanismo divenne allora la data simbolo della resistenza, poiché a Colombo si faceva risalire la responsabilità dei 60 milioni di indios uccisi nei primi 50 anni dopo la scoperta. In seguito, tutti gli anni quelle manifestazioni si sono ripetute. In Honduras, nel 1998, il Genovese è stato condannato a morte, dopo che una giuria di dieci membri lo aveva giudicato colpevole di dieci crimini: sequestro, furto di patrimonio culturale, stupro, schiavitù, tortura, stragi, distruzione di culture, invasione di centri abitati, traffico di derrate alimentari e genocidio della popolazione autoctona.

Certamente, Pedro Álvares Cabral non sarà sottoposto a simili giudizi in Brasile. Ma le caravelle degli investimenti portoghesi si avvicinano nuovamente ai suoi litorali, alla ricerca di porti sicuri per le loro operazioni nella prospettiva della globalizzazione. La visione atlantica del Portogallo non è una forma di autoesclusione dall'Europa, ma un ponte, che sfrutta il proprio saldo inserimento nell'Unione Europea. Anche se con un certo ritardo, si compie il desiderio di Joaquin Barradas de Carvallho, espresso sinteticamente nel titolo del suo *Rumo de Portugal. A Europa ou o Atlântico?*³⁸

Il significato delle commemorazioni

In definitiva, cosa significa commemorare? Cosa sono oggi le commemorazioni?

Sono manifestazioni vive della storia, ma allo stesso tempo sono l'espressione di una memoria che può insieme ricordare e dimenticare. In alcuni momenti storici le celebrazioni possono essere occasione di forti esaltazioni. Così è avvenuto negli anni '30 e '40, soprattutto nel contesto dei regimi dittatoriali. Vi è stato allora un richiamo emotivo forte ma di breve durata. Si è cercata nelle antiche radici del passato la giustificazione delle folli azioni del presente.

³⁸ J. BARRADAS DO CARVALHO, *Rumo de Portugal. A Europa ou o Atlântico?*, Lisboa, Livros Horizonte, 1974, pp. 78-82.

I regimi forti hanno tentato di oscurare la storia che non conviene ricordare, che non si accorda con i principi etici, estetici o ideologici che essi professano.

Negli anni '40, dopo la fine della seconda guerra mondiale, la caduta di questi regimi ha determinato una esplosione incontenibile di memoria. Coloro che erano stati costretti al silenzio hanno compiuto uno sforzo per ricordare, per non dimenticare, per evitare che l'incubo cadesse di nuovo sulle società impreparate o non tutelate. «Nell'esercizio della memorizzazione, la storia ricordata va al di là della cronologia, supera i confini dello spazio, riempie le lacune tra gli avvenimenti, elimina le assenze. Per questo, nonostante che la memoria permetta una storia narrata, la ricostruzione memorialistica non ha bisogno di materia, perché trova in sé la propria sostanza»³⁹.

Ma la trama del tessuto storico si tesse a partire dagli impulsi che vengono dal presente. È il presente che, nella sua incontrollabile fugacità, trasforma in un attimo ciò che è in ciò che è stato, e allo stesso tempo illumina o oscura, fa tacere o esalta, raffredda o riscalda, ma anche cela ciò di cui si parla, trasformando di continuo il passato «sotto l'influsso del presente, una volta che le vicende personali e collettive si sono concluse»⁴⁰.

Si crea un tessuto storico immaginario, ad opera del «soggetto che ricorda e attribuisce un nuovo significato a ciò che in precedenza ne aveva un altro, in un processo di risignificazione continuo, che costituisce il tessuto stesso dell'immaginario»⁴¹. Così il presente distrugge il passato, se ne alimenta, ma prescinde dalla sua esperienza sociale concreta. Per questo le commemorazioni sono tanto più efficaci, quanto più si configurano come legittime in forza della loro durata. Ciò che si recupera dal passato è solo ciò che può essere assimilato dal presente in quanto parte della tradizione e in ragione della sua peculiarità. Ciò che non si può inquadrare nel presente diventa qualcosa di esotico e marginale.

Dunque, nelle commemorazioni l'evento passato è completamente riorganizzato e assimilato dal presente. Ciò che non è utile al presente viene considerato semplicemente «cultura delle diversità» e non «alternati-

³⁹ M.A. DO NASCIMENTO ARRUDA, *Prismas da Memória. Emigração e Desenraizamento*, in «Rev. do CEPFAM», IV (1998), p. 17.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 18.

⁴¹ *Ibid.*, p. 18.

va». Gli avvenimenti del passato devono essere ricollegati al presente e il passato deve essere ridotto alla sua espressione minima, recepibile e convalidabile nel presente⁴². Le ricostruzioni memorialistiche rispecchiano le vicende storiche della società che le realizza, perché comportano discorsi e controdiscorsi, costruzioni e decostruzioni che danno la misura della fugacità del presente storico e allo stesso tempo dimostrano la validità delle commemorazioni come spazi creativi di riflessione storica che legano saldamente la triplice temporalità, passato, presente e futuro, in un'unità significativa. È la grande quantità di possibili interpretazioni che permette l'enorme varietà di appropriazioni e identificazioni della storia.

Il *Descobrimento* come mito fondatore del Brasile racchiude una profonda contraddizione. Nella memoria degli scopritori, cioè i portoghesi, esso è un mito fondante, perché è l'atto iniziale che porta le terre scoperte alla condizione di future nazioni indipendenti. Il Brasile vorrebbe commemorare, ma non come i portoghesi, gli europei. Però i legami della memoria collettiva sono indissolubili. Il Brasile non può negarli senza negare se stesso. Ciò spiega il disagio dei brasiliani di fronte alle commemorazioni. Si vorrebbe fuggire dalle ritualizzazioni. Ci si rifugia nella dimensione speculativa, critica, riflessiva, propriamente scientifica, che ricorre al *source mining*, cioè alla costituzione di qualcosa che garantisca la continuità della ricerca e, alla fine, il raggiungimento della autoconoscenza. Questo è considerato l'unico modo per combattere l'amnesia collettiva delle ritualizzazioni celebrative e per superare le frontiere di ciò che è in qualche modo 'altro': in questo caso non i brasiliani, ma «loro». *

* Da *O Trágico V Centenário*, Bauru (Brasil), EDUSC, 1999, traduz. ital. di I. Luzzana Caraci. Si ringraziano l'autore e l'editore per aver permesso la pubblicazione dell'articolo e la prof. Giulia Lanciani per i consigli sulla traduzione.

⁴² I. CARDOSO, *A Comemoração impossível*, in «Tempo Social», X (1998), n. 2, p. 11.